

giovedì 25 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 29

archeologia

ARA PACIS, A FINE NOVEMBRE RIPRENDERANNO I LAVORI
Le ricerche archeologiche e i lavori del progetto per l'Ara Pacis dell'architetto Richard Meier riprenderanno a fine novembre. La decisione è stata presa ieri mattina nel corso di una riunione, in Campidoglio, alla quale hanno preso parte il sindaco di Roma Walter Veltroni, il soprintendente di Stato Adriano La Regina, gli assessori comunali alla Cultura e all'Urbanistica Gianni Boragna e Roberto Mourassut e il soprintendente comunale Eugenio La Rocca. Nella riunione si è anche stabilito che l'edificio dovrà essere ultimato entro il 2002.

riconoscimenti

PREMIO ZERILLI MARIMÒ: ROBERTO PAZZI, «EREDE DI CALVINO»

Francesca De Sanctis

Il «novello Italo Calvino» è il vincitore del Premio Zerilli Marimò 2001. Roberto Pazzi, con *Conclave* (edizione Frassinelli), si aggiudica così un riconoscimento di ampio respiro internazionale. La quarta edizione del Premio è stata organizzata dalla New York University in collaborazione con la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci e l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri. Una giuria americana per un libro e un autore italiano, è proprio il caso di dirlo. E questo è il quarto riconoscimento che viene assegnato a Roberto Pazzi per il suo ultimo libro (ha vinto anche i Premi Scanno, Comisso e Flaiano), che a quanto pare sta riscuotendo un

grande successo tra le giurie italiane e straniere. In una piccola ma preziosissima sala ricca di volumi antichi e moderni, nella sede della Fondazione Bellonci, si è svolta ieri la votazione finale, direttamente da New York. I 92 giurati, tra studenti e docenti dei Dipartimenti di italianistica di 56 università di lingua inglese, hanno designato il vincitore, a cui vanno tremila dollari (settemila dollari per la traduzione del libro in lingua inglese). «La vittoria di questo premio darà un respiro internazionale al volume, che oltrepassa così i confini dell'Italia - commenta soddisfatto Roberto Pazzi - il tema ipertrofico del mio romanzo va nella direzione di una tensione verso certi fenomeni che sono attualissimi, come quello della morte del

papa. Il vero capo dello Stato è il papa. Non si capisce la storia d'Italia se non si spiega la storia del pontefice. Quindi *Conclave* è un romanzo sull'Italia». Al centro del testo ci sono i ripetuti attacchi del Maligno. Il filo conduttore della vicenda è la coscienza enigmatica del cardinale Ettore Malvezzi, che spia gli eventi con disappunto fino al sorprendente finale. «Il mio libro affronta il tema della crociata, della guerra santa, che sono temi molto attuali, ma parla anche di un esorcista africano, che ricorda molto la figura di Milingo - spiega lo scrittore ferrarese - Storia e fantasia si intrecciano». E proprio questa componente fantastica ha spinto molti critici stranieri e italiani, per esem-

pio Renato Barilli, a definire Roberto Pazzi un «erede di Calvino». «Ho sempre un piede nella realtà e uno nelle temporeità. Mi sento molto "ariostesco", continua Pazzi. *Conclave* è il suo decimo romanzo. I suoi volumi sono stati tradotti in diciassette lingue. Ha esordito in poesia con alcune raccolte di versi, fra cui *Calma di vento* (1987, Premio Eugenio Montale) e *La gravità dei corpi* (1998, Premio Calliope, Premio Frascati). Gli altri finalisti del Premio Zerilli Marimò: Silvana La Spina con *Certi Bambini* (Einaudi), Diego Marani con *Nuova grammatica finlandese* (Bompiani), Domenico Starnone con *Via Gemito* (Feltrinelli) e Romana Petri con *La donna delle Azzorre* (Piemme).

Piccole pagine crescono, ma poco

La letteratura per le bambine tra stereotipi duri a morire e tentativi d'innovazione

Vichi De Marchi

Sono giovanissime o ancora bambine, disinvoltate ed educate alla lettura, alla parola, al protagonismo. Anticonformiste sino ad un certo punto, vittime di mode e pubblicità per una buona fetta. Eppure di strada ne hanno fatta. Se non loro, le loro mamme e, persino, nonne. Sono le figlie del nuovo millennio, del post baby boom e del post-post femminismo. Il vestito unisex è la loro bandiera, sorta di mimetismo in una società che si vive orfana di distinzioni di sesso, di ruolo, di gerarchie. Ma sarà vero? Sarà vero che per loro, per le future piccole donne, le tante battaglie libertarie o emancipazioniste delle loro madri sono solo una vestigia del passato, un pezzo di storia consegnato ai libri di testo? A dar retta ad una ricerca statunitense le cose non sono così pacifiche. Ruoli e protagonismi femminili sono ancora legati a vecchi stereotipi. O per lo meno lo sono nei libri, nei romanzi, nella narrativa, in quelle pagine che fanno sognare e sperare.

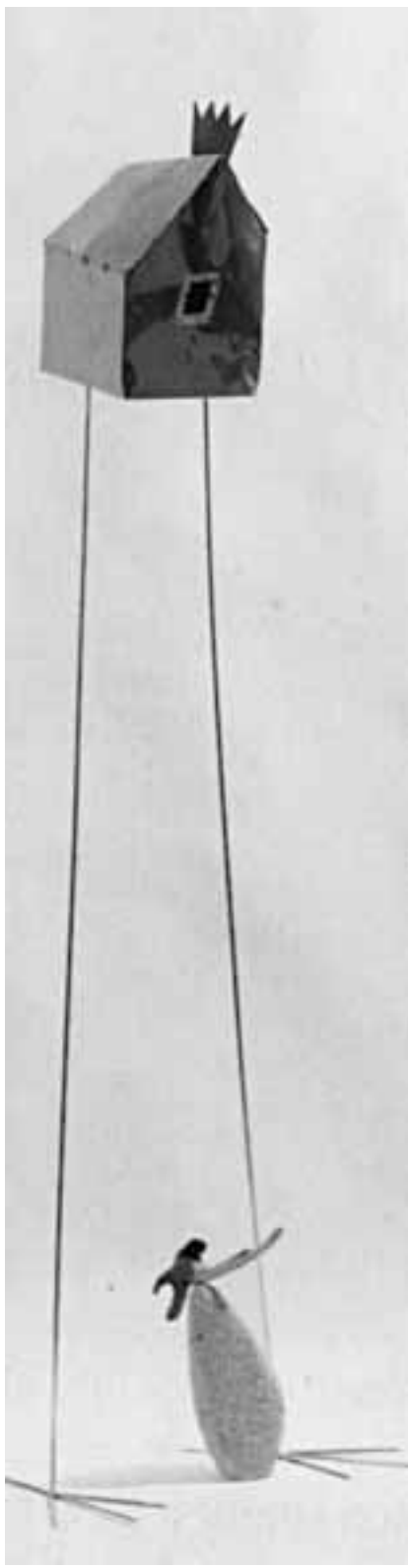
Un'indagine svolta dall'università di Brandley, nell'Illinois (Usa), afferma che l'85 per cento dei personaggi femminili nella letteratura per l'infanzia continua a diffondere un'immagine fortemente tradizionale della donna. I ricercatori hanno analizzato (selezionandola, però con criterio casuale) una buona fetta di libri usciti dagli anni Settanta in poi. Esattamente nel periodo in cui la «carica delle donne» si è fatta più sentire. Senza, evidentemente, lasciare troppe tracce nell'immaginario degli scrittori. Almeno non in quelli dell'infanzia. Perché, se nella letteratura adulta - avvertono i ricercatori Usa - la donna riflette ciò che è oggi, in quella per i più piccoli il messaggio cambia completamente. «Donne adulte, attive, ambiziose sono presenti, nei libri per l'infanzia, solamente nella parte delle "cattive" - afferma Etough, uno degli estensori della ricerca - e il messaggio per i bambini continua ad essere quello per cui le donne devono essere tranquille, eleganti e remissive».

Una sentenza senza appello? Un tuffo nel passato che incrina l'idea di una letteratura per piccolissimi e quasi adolescenti piena di risorse e di inventiva? Il panorama, almeno a guardarlo dal promontorio italico (che vive, però, massicciamente di libri d'importazione), è un po' più complesso e forse anche più promettente. Semmai si tratta di scegliere nella grande offerta di libri per l'infanzia.

Del resto ogni epoca, anche la più buia per la donna e per la sua immagine nei libri dell'infanzia, ha creato le sue eroine. L'Ottocento ha avuto le *Piccole donne* di Louise May Alcott, vera e propria saga scandita dalle «terribili sorelle, refrattarie al conformismo dell'epoca, allegre e controcorrente, indipendenti e per nulla desiderose di bruciare le tappe della propria infanzia per consegnarsi ad un uomo e ad un matrimonio. E se - come capita spesso di fare tra amiche - si ricordano le piccole donne lette nei libri, la più osannata è proprio Joe, la più ribelle tra le ribelli».

Sulla rivista *Liber*, Donatella Ziliotto, scrittrice ed editor della Salani, ricorda come il panorama editoriale italiano sia stato regolarmente scardinato (praticamente ogni vent'anni) da un autore nordico che sovvertiva regole sociali oltre che

“Modelli positivi a tutti i costi o ribelli per forza. Meglio storie e motivazioni vere”



Da sinistra «Baba Yaga» di Emanuela Bussolati e «Sette bambole vuote» di Serena Giordano, dal catalogo della mostra «Favolose» (Nuages)

Italia? Nel mercato globale ogni sogno autarchico è impossibile. Impossibile non riflettere tendenze che si mostrano altrove.

Se conformismo c'è, questo è presente soprattutto nei libri per piccolissimi dove maggiore è la ricerca di figure rassicuranti e protettive, di ruoli codificati e tradizionali. Spesso - ricorda Chiara Carrer illustratrice tra le più innovative nel panorama italiano - anche le immagini sono condizionate da questa ricerca di «consenso», perché «mentre ai maschi non si vuol chiedere di identificarsi con le femmine, l'inverso avviene regolarmente». Né la ricerca di elementi trasgressivi, nuovi, fuori dagli schemi, produce sempre i migliori frutti. «Spesso si vuole innovare, a tutti i costi scardinando gli stereotipi con risultati discutibili - sottolinea Giulia Orecchia, illustratrice a cui si devono le fortunate copertine della collana mondadoriana «Le ragazzine». Perché non bastano immagini aggressive, ragazzine ribelli a tutti i costi. Servono storie e motivazioni vere, sostengono in coro gli addetti ai lavori. Quegli stessi che si trovano ad agire in un mercato editoriale relativamente ristretto e poco voglioso di investire sulla qualità e sulla creatività».

C'è chi punta il dito contro le collane «di genere» - la banda rosa della Piemme, la collana Gaja di Mondadori, Anastasia, il club delle baby sitter, ecc. - considerate dei nuovi ghetti in cui rinchiodare le future donne. E chi, invece, scopre in questa nicchia «rosa» un angolo in cui confessarsi e ritrovarsi, con i propri crucci e problemi.

La scuola viene spesso additata come il neo censore a cui si accodano educatori e genitori alla ricerca di storie edificanti dentro cui seppellire le mille contraddizioni delle nuove generazioni.

Eppure, anche per le giovanissime e le bambine una speranza c'è. Sta in quella pattuglia, ormai estesa, di donne scrittrici che tra mille contraddizioni e compromessi con il «mercato», non rinunciano al proprio punto di vista «femminile». Che in sostanza significa farla finita con modelli buoni e positivi a tutti i costi, con famiglie intoccabili e incrollabili. «Da anni ormai nelle storie ci sono donne e mamme reali, confuse e incerte sui ruoli da assumere, nevrotiche e spesso più infantili dei propri figli - dice Chiara Rapaccini autrice e illustratrice - le immagini femminili sono trattate con simpatia e la cosa funziona perché le autrici giovani, in realtà, descrivono se stesse e il mondo delle amiche che le circonda». Chissà se il segreto per salvare la letteratura per l'infanzia dalla gabbia dei vecchi ruoli è proprio questo? Guardarsi allo specchio e scrivere. Non sarà tutto ma è già un inizio.

letterarie. E metteva in scena donne e bambine «rivoluzionarie» per l'epoca. Negli anni Quaranta arriva *Bibi*, la bambina venuta dal Nord, della danese Karin Michaelis. La sua protagonista si prende una rivincita sulle restrizioni e le paure dell'epoca. Gira libera in bicicletta, se ne infischia di ceti e convenzioni. I tedeschi in guerra bruciano i romanzi della Michaelis mentre le sue lettrici scoprono che il mondo, anche per loro, può essere più ricco e più vario. Poi negli anni Sessanta arriva *Pippi Calzelunghe* della svedese Astrid Lindgren, un simbolo ancora oggi di libertà e di anticonformismo, al punto che uno dei premi italiani dedicati alle giovani e meno giovani scrittrici per l'infanzia porta il suo nome. Lo organizza, con cadenza biennale, il comune di Casalecchio di Reno, vicino a Bologna. Mentre la casa editrice Giannino Stop-

piani, ha dedicato alle scrittrici italiane degli anni Novanta (prima tra tutte Bianca Pitorno) una curatissima *Guida antologica*. Senza contare che il panorama italiano ingloba moltissime autrici straniere di successo: Margaret Mahy Elvira Lindo, Eva Ibbotson. O Jacqueline Wilson, scrittrice di straordinario successo ottenuta raccontando, libro dopo libro (da *La bambina con la valigia a C'è poco da ridere a Facciamo che ero Lott*) le infinite risorse delle bambine. Tra le buone ragioni che enumera Teresa Buongiorno, autrice di un *Dizionario della letteratura per ragazzi*, a giorni in libreria, per leggere la Wilson c'è proprio la rappresentazione delle bambine, sino a ieri relegate al ruolo di spalla e oggi finalmente protagoniste. Tutto bene allora? L'America e le sue ricerche sul femminile nella letteratura non riflettono lo «stato dell'arte» in

Praemium imperiale: da Coleman a Miller nel nome della pace

Il sudcoreano Lee Ufan per la pittura, l'ungherese naturalizzata francese Marta Pan per la scultura, il francese Jean Nouvel per l'architettura, gli americani Ornette Coleman per la musica e Arthur Miller per il teatro sono i vincitori quest'anno del Praemium Imperiale, una sorta di Nobel dell'arte conferito dalla Japan Art Association.

I vincitori sono stati annunciati ieri a Tokyo, presenti i vincitori, con l'eccezione di Miller, che non ha potuto partecipare per problemi familiari, e i sei consiglieri internazionali del Premio, Umberto Agnelli, gli ex premier Yasuhiro Nakasone (Giappone), Raymond Barre (Francia) e Edward Heath (Gb), l'ex presidente tedesco Richard von Weizsacker, e l'americano William Luers.

L'annuncio dei vincitori sarebbe dovuto avvenire il 14 settembre scorso in Francia in una cerimonia al Castello di Versailles, ma l'evento era stato cancellato in seguito ai sanguinosi attacchi terroristici dell'11 settembre. Il premio, che consiste in un diploma, una medaglia e 15 milioni di yen (circa 265 milioni di lire), sarà conferito oggi dal principe Masahito Hitachi, fratello dell'imperatore Akihito, in una cerimonia presso la Meji Memorial Hall a Tokyo. Istituito nel 1989, il Premio vuole incentivare la cooperazione internazionale per il raggiungimento della pace nel mondo attraverso le diverse espressioni della creatività artistica. Gli italiani finora premiati sono Umberto Mastroianni, Arnaldo Pomodoro, Gae Aulenti, Renzo Piano, Federico Fellini e Luciano Berio.

Lee Ufan è un artista noto in tutto il mondo. Legato alla Minimal Art e alla Conceptual Art, è alla ricerca di una pittura post-moderna in grado di esprimere più che l'io dell'artista, l'Altro e il diverso da sé. Marta Pan nelle sue sculture cerca un rapporto particolare con la natura. Jean Nouvel, uno dei fondatori della scuola hi-tech di architettura, è noto per lo straordinario immaginario concettuale dei suoi lavori e per l'estrema attenzione alla luce e all'ombra, come si vede nell'Arab World Institute di Parigi. Uno dei suoi progetti più recenti è la nuova sede a Tokyo del colosso giapponese della pubblicità Dentsu. Ornette Coleman, oltre ad essere il rivoluzionario sassofonista del free jazz, è un teorico dei linguaggi nella musica. Arthur Miller è il drammaturgo salito alla fama internazionale già nel 1949 con la *Morte di un commesso viaggiatore*

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio, oggi la pagina settimanale dedicata alle Religioni non esce. Ce ne scusiamo con i lettori a cui diamo appuntamento per giovedì 1 novembre.

Tommaso Ottomeri

Un libro di Gabriele Frasca, ambientato in una pseudo-Napoli, tra bombardamenti veri e mediatici: una lingua colta e «politica»

A Santa Mira dove l'emergenza è normalità

Una città «normale» (normale, nell'ovvietà del suo degrado e nel bruciare semisommerso della sua quotidiana assurdità), assoggettata ad uno stato lontano e vicino di emergenza che, dal suo primo manifestarsi, abbia messo in luce la cancrena impercettibile confitta nei suoi tessuti: una città «italiana», città «meridionale», colta nella quintessenza alienata del suo caos e nella stratificazione delle sue rigide gerarchie (come avviene in ogni società semilegale, dove il Guazzabuglio più inestricabile coincide col più implacabile Controllo). Ma, al tempo stesso: una Città di Finezio, che manifesta, per ciascuna delle sconnesse della sua superficie, l'assedio (provvisorio e permanente) a cui si è voluta assoggettare. La «città parallela» («Santa Mira»: una pseudo-Napoli - una Napoli semipermanente laurina, al cui panorama siano stati sottratti alcuni degli ineluttabili tratti distintivi - e al tempo stesso, la piccola città, ora es-cresciuta, del film di Don Siegel, la cittadina-Occi-

dente invasa dai suoi invisibili ultracorpi in grado di svuotare corpi, occuparne il posto, alienarne le coscienze, condurle all'animato), questa città viene simulata, nei minimi dettagli, come in una densa livida (e comica e terminale) sessione di SimCity: il fantasma di una città, qui, si erige, pezzo per pezzo, per carta e per macerie, del suo essere nulla. Eppure, dicevo, questa città irreali, così integrata alla normalità ilarotragica della sua abiezione (morale, sociale), vive concretamente nelle fibre l'incombere d'una invisibile emergenza.

Questo stato-diemergenza, a cui si allude, sempre, solamente di scorcio (dal basso, nell'andirivieni degli aerei dalla vicina base Nato), è nulla di meno che l'evento bellico. Un evento invisibile e vicino, eufemizzato come

Operazione di Polizia Internazionale (sono i bombardamenti su Belgrado), segno di una proterva eclissi dell'Occidente, quell'emergenza strumentale e permanente dal ventre della cui paranoia non possono che sorgere crateri di macerie, roghi torreggianti nell'alto dei cieli, e altri mostri (volanti oppure no). Nevrosi di guerra in tempo di pace, dice l'autore, in sintonia con Sergio Finzi e con lo storico gruppo milanese del «Piccolo Hans» (di cui, dalla lontana Napoli, fa parte); ma anche, potrebbe dirsi, ribaltando solo metricamente: nevrosi di «pace» in tempo di «guerra» (tempo di quella gravitazione silenca nella crisi, i cui effetti pensavamo avvertibili solo dalle scegge esplose dai tg e dai cicalecci di *Porta a Porta*). La «pace» è quel punto infinitesimo scavato nel temporaneo

sospendersi delle emergenze della vita e della storia: quel tempo bastardo, tempo intermedio, che pensiamo sia il cabotaggio della «normalità»; in cui ci trasciniamo sognandoci felici. Nella parabola «normale» e cioè sottilmente deformata di una coppia con figli, esposta alla normalità alienante d'un quotidiano bombardamento mediatico, si riflette, cioè, lo stato di emergenza che è la faccia celata e più vera di ogni «normalità» che sia l'inesorabile norma dell'esistere. E la sua deformità, percepibile all'obliquità dello sguardo di chi la osservi senza potersene dire veramente fuori.

Perché tutto, qui, è terribilmente «normale», e insieme, straniato, spostato sulla linea di una precarietà permanente e strutturale (e l'esistenza non è che il normale/normativo

trasmettersi del Seme di Generazione in Generazione: il perpetrarsi della catena biologica, beckettianamente inteso come vero peccato originale). «Normale», è tutto, qui, tranne la lingua: eccedente, onnivora, mimetica/straniata, sorvegliatissima, idiosincratia ma insieme assoggettata a una disciplina che la rende pura forma «politica, sicuramente una delle più ricche e colte disponibili oggi; a cui, se proprio, avremmo chiesto di perdere qua e là il controllo, di rendersi autonoma, temporaneamente, dalla sua stessa incredibile pienezza, dalla sua stessa «paranoide», cesellatissima, impietosa presenza a se stessa (ciò insomma che costituisce il limite e il fascino d'ogni massimalismo espressionista). Interprete/critico («moralista» medialista, Adorno più Mac Luhan, tutto alla luce del

Postmoderno già disintegrato) della cultura dell'«emozione della guerra mediatica» e delle aporie stesse della sfera mediatica, Frasca campiona e rimiscela gli effetti più tipici e più stralunati di questa normalità/emergenza, passandoli nel tritacarne del Grottesco; rimontandoli in un ordigno di scrittura che vuol giungere al narrare solo attraverso le moviole della visione e il multitracce del suono. Eppure, in questo tutto-pieno ad altissima definizione di stile, e insieme esposto al guasto, alla deformazione, all'implosione forse (perché lo stile, se è vero, è l'acido anche di se stesso), ciò che traluce, nelle pieghe, è il crepito in sordina d'una imprevista dimensione metafisica: agnizione della non-vita che si è insinuata nelle coscienze, sostituendosi ad esse, sonnambolicamente; e insieme, ansia di risorgere in vita dal torpore tramite cui si trasmette la norma, dall'orrore di cui si compone la storia: incapaci di avvertirne il soffio, fin quando queste non ci tirano dentro il loro cratere.

Santa Mira di Gabriele Frasca Cronopio, 2001, pagine 335, lire 32.000